

N. 3-4 Maggio - Agosto 2009
Anno XLV - N. 3-4

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: La dimensione fraterna nella comunicazione della nostra vita

6 Lettera "FRATERNITÀ" (Robert Daviaud)

21 Studio del Vangelo e vita spirituale nel quotidiano (Fabio Fossati)

24 Lo studio spirituale del Vangelo: una manna per il ministero (Francesco Guarguaglini)

28 Studio del Vangelo: guida nelle scelte quotidiane (Anna Bortolan)

33 Pratiche pradosiane

33 Incontro a Conconedo del gruppo di Milano-Como: Studio del Vangelo Giovanni 10,1-27

37 A. Chévrier

37 Studio del Vangelo: dimensione mistica e apostolica (don Giandomenico Tamiozzo)

46 In famiglia

46 Anno sacerdotale: Lettera aperta al Cardinale Hummes (Olivo Bolzon)

54 Lettera di Damiano Meda

57 Avvisi

57 Esercizi Spirituali

59 Incontro formativo Nazionale 2010

EDITORIALE

*La vita fraterna è “costitutiva” dell’esperienza pradosiana. Potremmo rileggere al riguardo i bellissimi numeri del capitolo 6 delle Costituzioni, in particolare per ricordarci la **dimensione apostolica** di questo nostro impegno: “con gli altri battezzati al servizio della convocazione del nuovo popolo di Dio” (n. 66) e la **dimensione invece più interna**, “ci impegniamo ad aiutare i fratelli a diventare discepoli e apostoli di Gesù, contiamo sul loro sostegno e ci disponiamo insieme a ricevere ogni giorno il dono della vita fraterna”.*

*Mi è parso importante richiamare questi aspetti per sottolineare il senso del **Dossier** un po’ “composito” di questo numero del Bollettino.*

Una corposa lettera di Robert ai pradosiani ci aiuta a cogliere le varie dimensioni spirituali e gli appelli che ci provengono da questo “dono della fraternità”. Abbiamo poi ritenuto opportuno pubblicare le tre testimonianze sullo studio del Vangelo presentate nel nostro ultimo incontro nazionale soprattutto il fatto che sono un concreto esempio di aiuto

spirituale e umano che ci diamo nel cammino di fedeltà pradosiana. Ci sembra essere una preziosa indicazione di come le nostre attività comunitarie possano stimolarci a vivere con maggiore radicalità la nostra vocazione, proprio perché sono un “luogo umano” non di dissertazioni o scambio di opinioni, ma di reciproca consegna della vita, di comunione fraterna.

In questa linea nella rubrica Pratiche pradosiane presentiamo la sintesi di uno studio del Vangelo fatto “insieme” dai gruppi di Como e Milano, in una giornata di condivisione particolarmente ricca di stimoli evangelici.

Giandomenico ci presenta un suo lavoro sul modo con il quale A. Chèvier proponeva lo Studio del Vangelo, aiutandoci a cogliere tra l'altro la semplicità fraterna con la quale invitava alla fedeltà a questo nostro “primo lavoro”.

In Vita di famiglia ospitiamo una “spumeggiante” lettera aperta di Olivo ed una di Damiano che, in modo differente, ci sono di fraterno stimolo a vivere con una libertà e radicalità maggiore il nostro ministero, valorizzando anche i richiami che ci provengono dall’ Anno sacerdotale. Al riguardo, il nostro desiderio e il nostro impegno fraterno è quello di contribuire a diffondere tra i preti lo spirito genuino del Vangelo ed una rinnovata attenzione pastorale ai poveri.

Marcellino

La dimensione
fraterna
nella comunicazione
della nostra vita

LA LETTERA

«FRATERNITÀ»

Cari Amici,

La vita fraterna è una realtà che ci sta particolarmente a cuore, essa è in stretta relazione con la nostra umanità e narra della capacità di tessere legami e dell'essere amati. È una delle condizioni su cui poggia la missione che il Signore ci ha affidato tra gli indigenti dei nostri popoli. Per questo motivo mi permetto di condividere con voi alcune riflessioni allo scopo di servire lo Spirito Santo nella sua azione di conversione e di rinnovamento di noi tutti su una dimensione di fondo della nostra consacrazione e appartenenza alla famiglia del Prado.

La fraternità che siamo chiamati a vivere sgorga dalla grazia che il Padre Chevrier ha ricevuto. L'esperienza mistica vissuta la notte del Natale 1856 è di portata ecclesiale. Seguendo l'impulso santo della sua «conversione», il giovane vicario di Saint André manifesta fin da subito il desiderio di trovare altre persone che, come lui, raggiunte dalla chiamata di Dio, siano decise a impegnarsi in una vita evangelica a servizio dei poveri. Alla conclusione di un ritiro spirituale scrive:

«Prometto a Gesù Cristo di cercare dei confratelli di buona volontà, così da unirli a me e con loro vivere la stessa vita in povertà e nel sacrificio, al fine di lavorare più efficacemente alla nostra salvezza e a quelle dei fratelli, sempre se questa è la Sua volontà» (Scritti spirituali p. 103).

È noto a tutti che Padre Chevrier avrà difficoltà a trovare dei compagni che condividano la stessa vocazione e il medesimo sguardo missionario. Senza mai darsi per vinto, lungo tutto il corso della sua vita, cercò e formò le persone che il Signore gli mandava. Noi stessi ci riteniamo fortunati ad appartenere alla famiglia spirituale pradosiana il cui fondamento è Cristo e lo Spirito santo è la sorgente dell'amore che ci riunisce e ci invia come testimoni della compassione del Padre verso i più poveri nelle nostre Chiese diocesane.

Molto spesso nelle visite che ho modo di fare nei vari Paesi, mi trovo a essere testimone della qualità delle attenzioni fraterne degli uni per gli altri, come dei tempi previsti e scelti proprio per l'accoglienza e la condivisione.

Più di una volta ho percepito, in modo netto, le attese e il desiderio di essere all'interno di una vita fraterna più profonda, proprio quando il ritmo della vita pastorale si fa più intenso e una certa solitudine, propria allo stato di vita celibatario, si acuisce. Tra noi, preti diocesani, constato due tendenze tra loro contraddittorie. Da una parte colgo la forte aspirazione alla vita fraterna, a costruire relazioni di qualità, dall'altra constato che siamo difensori di una certa autonomia personale, correndo però il rischio di trovarsi affettivamente isolati.

Su questo argomento al Prado abbiamo molto riflettuto e prodotto diversi documenti. Ma come capita in molti casi, anche su questo ambito la questione, poi, si riduce nel mettere in pratica gli orientamenti, e umilmente interrogarci, sia sul piano personale che del gruppo base, onde permettere allo Spirito la sua opera di cambiamento dei nostri cuori e dei nostri comportamenti, in ordine alla comunione con i fratelli che il Signore ci dona. (Segnalo tre riferimenti essenziali sulla vita fraterna al Prado: «*La vita fraterna*» secondo il Padre Chevrier, «*Scritti Spirituali*» pp. 113-120; «*La vita fraterna*» nelle Costituzioni nn. 66-67; «*Nella sequela di Gesù Cristo, la vita fraterna*» testo del Consiglio Generale 1998).

1 – IL MISTERO PASQUALE, FONDAMENTO DELLA FRATERNITÀ

In questa prima parte della riflessione, è cosa buona che ci mettiamo di fronte al dono della fraternità così com'è uscito dalle mani di Dio. Vi propongo per questo la meditazione del testo di Giovanni al capitolo 20, versetti 16-18: è la narrazione dell'incontro del Cristo risorto che si fa riconoscere da Maria di Magdala mentre lei lo scambiava per il giardiniere.

«Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!», che significa: Maestro! Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto».

Nel racconto qui riportato ci troviamo davanti a Gesù, il Risorto, che deve salire al Padre. Il vedere secondo la carne sta per essere dismesso. Ora è decisivo ascoltare il «Maestro», per radicare la fede nell'ascolto della Parola. Da come appare nel racconto giovanneo ciò che il Cristo chiede a Maria di Magdala è un vero e proprio cambiamento di prospettiva. Maria, quando è chiamata per nome, è condotta a riconoscere Gesù Risorto. In effetti *«Le pecore ascoltano la voce del pastore, egli le chiama ciascuna per nome»* (Gv 10,3).

Sentendo pronunciare il suo nome, Maria riconosce l'identità di Colui che le parla. È il «Maestro». È Colui che umanamente non sarà più possibile vedere (*«Non mi trattenere»* le dice Gesù); è Colui che non abbandonerà i discepoli, ma essendo presso il Padre continuerà a nutrire la Chiesa con il pane della Parola e dell'Eucaristia. Maria di Magdala ci sta delineando la nuova figura del discepolo: chiamato personalmente per nome, si trova invitato a mettersi in ascolto della Parola, per poi annunciare il Vangelo a chi lo circonda.

« Va dai miei fratelli »

Gesù individua nei suoi discepoli i suoi «fratelli». È questo uno dei frutti maturati in seno al mistero pasquale. Per i cristiani la fraternità è una grazia che viene da Dio. Nell'ora della Passione, quando la violenza raggiungeva il suo colmo sulla Croce, Gesù ci salva proprio nelle relazioni con gli altri, riaprendo così la possibilità della fraternità, e sarà la fraternità il tratto tipico delle nuove comunità cristiane.

Ormai è Gesù, da quando Dio ci ha inviato il Figlio nel mistero dell'Incarnazione, e poi nella Redenzione ce l'ha ridonato in quel mattino di Pasqua, che realmente ci prende come suoi fratelli (Eb 2,10-13). In Gesù Cristo, Dio si è fatto fratello di ciascuno di noi. Non pensiamo solo ai discepoli, ma anche ai piccoli, ai peccatori, ai poveri: Dio si è immedesimato in essi e ad essi ci orienta. *«Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* (Mt 25,40). Siamo invitati a farci prossimo di ogni persona e in particolare, secondo le parole di san Paolo, con la più debole, come fosse un *«fratello per il quale Gesù Cristo è morto»* (1 Cor 8,10).

Come vittima rigettata dagli uomini, Gesù, sulla croce ci libera dal peccato di Caino che per gelosia uccise il fratello Abele. Vorrei portare l'attenzione sulla risposta che Caino diede al Signore quando questi gli chiese: *«Dov'è Abele, tuo fratello?»*. Ed egli rispose: *«Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?»* (Gn 4,9). Come non cogliere proprio in quella risposta, la stessa reazione, istintiva, che portiamo in noi di fronte agli altri? Non va da sé prendersi cura del fratello, talmente siamo incentrati sul nostro ego. E di maniere per rifiutare d'essere il custode del fratello, ne utilizziamo a dismisura, tanto da negare l'altro nella sua esistenza e dignità. Sono davvero molte le maniere di «uccidere» il nostro prossimo!

Sentirsi vincolati alla persona del fratello e alla riuscita della sua vita, è quanto Gesù è venuto a ricostituire sulla terra. Per noi esseri umani è piuttosto difficile essere «custodi

dei fratelli» senza farne degli oggetti o senza decidere sul bene al loro posto o al posto di Dio. Il Cristo, lui, si propone come l'unico vero «custode», colui che ogni apostolo è chiamato a rappresentare.

In lui non troviamo alcuna volontà autoritaria o colpevolizzante. È il «Buon Pastore», ricco d'amore e di misericordia per i più deboli e smarriti, egli veglia sul suo popolo e su ciascuno. E come dice il salmo 121, egli *«non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele»*. Nella Passione Gesù portò la violenza che gli giungeva in modo da non farlo scivolare nell'odio, senza il desiderio di distruggere coloro che stavano distruggendo il suo corpo. In Cristo il perdono è possibile, egli ci apre il cammino della riconciliazione anche quando, dal punto di vista umano, tutto appare compromesso!

« Salgo al Padre mio e Padre vostro »

Non c'è alcuna fraternità possibile fino a quando non è riconosciuta la stessa origine e la stessa destinazione. C'è pure il rischio di parlare di fraternità per se stessa. In realtà essa è possibile se non nel senso del riceversi dallo stesso Padre, e all'interno di una relazione filiale rinnovata. Cristo ci rivela che suo Padre è nostro Padre. Il peccato di Caino viene cancellato sulla Croce perché è stato tolto, prima, il peccato di Adamo.

Gesù si rivela come il Figlio Unico di Dio, e fa di noi dei figli adottivi del Padre suo, rendendoci così di fatto partecipi della stessa eredità: *«Se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria»* (Rom 8,17; cf. Ef 1,3-6; Rom 8,28-38).

Quando Gesù sale presso il Padre, ci indica il destino e il cammino che ci conduce nella comunione dei santi, di coloro che sono riuniti tutti insieme in Dio. Con la sua obbedienza e con il dono di se stesso, Gesù, nuovo Adamo, ci ricolloca nella giusta relazione, quella di essere figli di uno stesso Padre, e per virtù di quella giusta relazione è per noi possibile vivere da fratelli secondo verità. Non si può pretendere di costruire

la fraternità al di fuori di una profonda unione con il Padre, dal quale abbiamo ricevuto la vita e l'educazione del nostro essere!

La relazione filiale, quella tipica dei veri discepoli di Gesù Cristo, si fortifica in virtù dell'ascolto della Parola di Dio e nella comunione al Pane del cielo. Grazie all'azione dello Spirito santo si realizza una fraternità che è comunione con Dio-Trinità e, nel contempo, comunione tra i credenti e i chiamati ad essere nella missione di Cristo. Padre Chevrier è riuscito a mettere bene in evidenza la coerenza interna e propria alla vita comunitaria.

Egli, infatti, amava far meditare il passaggio del Vangelo in cui il Cristo pone la seguente questione: «*Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli?*», come pure la risposta: «*Sono coloro che fanno la volontà di Dio*» (Mc 3,31-35). La fraternità si edifica nel comune ascolto della Parola di Dio e nella comune pratica della stessa Parola. Maria può essere madre, innanzitutto perché è discepola e poi perché è fiduciosa nella parola che le è indirizzata. Nel coro della cappella del Prado a Lione, davanti al simbolo della colomba, segno del dono dello Spirito Santo, c'è l'iscrizione: «*Amatevi gli uni gli altri!*» individuando così nel comandamento di Gesù il frutto dell'Eucaristia.

D'altra parte l'apostolo della Guillottière, per aiutare i preti a seguire Gesù Cristo nella sua povertà, ha scelto con cura ben 32 citazioni bibliche (cf. *Chemin du Disciple et de l'Apôtre* - CDA - p. 85). Non ci sorprende notare che l'ultima è presa dal salmo 132,1: «*Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme (e siano uniti)*». Si augurava che all'interno del clero diocesano, ci fossero delle comunità di presbiteri che potessero testimoniare la vita fraterna fondata su una stessa conoscenza di Gesù Cristo e sullo stesso ardore di servire la missione di Dio tra i diseredati.

« Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli »

Maria risponde all'invio di Gesù e va dai discepoli a

testimoniare l'incontro con il Risorto annunciando: «*Ho visto il Signore!*» e riferisce ciò che Le aveva detto. La fraternità si intreccia necessariamente con l'annuncio del Vangelo. Maria è una sorella tenuta in debito conto da Gesù per la missione. Accolta nella fraternità di Cristo, è presto rinviata ai fratelli, i suoi e di Gesù, per condividere l'esperienza di fede appena vissuta. Infatti avendo avuto un reale incontro con il Cristo è, ormai, portatrice della parola che il Risorto le aveva affidato.

La comunità dei pradosiani, vuoi di una diocesi o di un Paese, è chiamata a diventare una vera fraternità missionaria sia al suo interno come, auspicabilmente, verso i poveri che Dio serve per mezzo del nostro ministero. L'annuncio missionario è presente al nostro interno e ce lo testimoniano gli incontri del gruppo base. Ciascuno di noi, come Maria di Magdala, è invitato a condividere la sua esperienza di fede di incontro con il Risorto e quanto ha ricevuto meditando la Sua parola. Infatti ad ogni incontro il Signore ci dice: «*Và dai miei fratelli e di loro ...*». Un aspetto molto importante, questo, tanto da chiederci in qual modo consideriamo il nostro prossimo: è un «*fratello*» di Gesù Cristo? In qual misura siamo missionari gli uni verso gli altri?

Se il gruppo base è un luogo di fraternità tra dei testimoni del Risorto, allora, un reale incontro di discepoli non potrà che diventare un incontro di apostoli che si fanno carico della missione ai poveri. Un servizio non riducibile ad "affare" di qualcuno. Gesù invia i discepoli due a due. San Paolo stesso è circondato da compagni. Padre Chevrier pure riconosce che è difficile rispondere da soli alla grazia di Dio. Ecco cosa davvero serve perché l'opera di Dio possa svilupparsi:

«Datemi un'anima che sia generosa, dedita, che sappia soffrire: varrà più di un milione; e quando, accanto a quest'anima, se ne aggiunge un'altra che ha lo stesso desiderio e che cammina verso lo stesso scopo e sono unite nell'amore di Dio, l'opera è fondata» (Vero Discepolo - VD - p. 308).

2 – LE CONDIZIONI DELLA FRATERNITÀ

Che cosa rende possibile la vita fraterna? Abbiamo detto che è innanzitutto una grazia, un dono dello Spirito Santo che occorre chiedere e accogliere nella preghiera. Non dimentichiamo che Cristo è il primo, *«il primogenito di una moltitudine di fratelli»*, che prega il Padre perché i fratelli siano nella comunione con Dio e in comunione tra loro. Sappiamo tenere in debito conto la preghiera del nostro Salvatore?

«Siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e li hai amati come ami me» (Gv 17,22-23).

Il Padre Chevrier fu un uomo vero e realista. Non ebbe paura di affermare: *«Quanto sono ridicoli e spesso menzogneri questi titoli di fratello e sorella!...»*. *«I demolitori andranno sempre più in fretta dei costruttori»*, ma *«la vera unità è nell'unione di uno stesso spirito, di uno stesso pensiero, di uno stesso amore, ed è Gesù che ne è il centro, per mezzo dello Spirito santo»* (VD p. 231). Infatti la base della fraternità pradosiana sta nel prendere Gesù Cristo per Maestro.

«Raduniamoci con questo pensiero: il prete è un altro Cristo, e facciamo tutto ciò che è in nostro potere per comprenderlo e seguirlo ... Tutti si possono comprendere in lui, tutti si possono unire in lui: egli è il legame forte e inscindibile che unisce i cuori veramente desiderosi di seguirlo. Prendiamolo dunque con noi: sia lui la nostra guida, il nostro capo, il nostro modello, nella povertà, nel sacrificio e nella carità» (Scritti Spirituali pp. 114-115).

Vi propongo di discernere alcune condizioni della vita fraterna a partire dai tre punti che emergono seguendo Gesù Cristo nella sua povertà, nella sua sofferenza e, infine, nella sua carità.

La povertà (l'umiltà di cuore)

La fraternità suppone la spogliazione di sé, che consiste nel non considerare se stessi i fautori della propria vita e nemmeno di poter scegliere le persone che è Dio a donarci. Abbiamo visto infatti come la condizione per vivere in modo giusto la relazione con gli altri, sia di entrare nell'atteggiamento filiale. Esiste un forte legame tra il nostro modo di vivere la paternità di Dio e il riconoscerci fratelli gli uni gli altri; un legame forte anche tra l'obbedienza e la capacità di relazione fraterna. È giusto il contrario della mentalità generata a partire dal forte senso della proprietà. Noi non siamo i proprietari di noi stessi e neppure degli altri.

Il Cristo ci invita alla povertà radicale, proprio come quella che ci è indicata nell'inno ai Filippesi. Parlando delle nostre relazioni, san Paolo stesso afferma: *«ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù»* (Fil 2,4-5). Nella lettera, Paolo ci consegna il cuore della povertà di Cristo: nel mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, egli prende la via della spogliazione, vive l'atteggiamento dello schiavo, fino all'abbassamento nell'obbedienza che lo conduce alla morte sulla croce. *«Per questo Dio l'ha esaltato»*. C'è forse un testo più forte di questo, sulla vita da figli e sulla vita fraterna? Proprio quando si è disposti a morire per i propri fratelli e le proprie sorelle, si tocca il vertice della radicalità e della forza dell'amore fraterno!

L'atteggiamento che Cristo tiene nella lavanda dei piedi ci mostra la maniera di essere al servizio degli altri. Come fa lo schiavo, Gesù lava i piedi ai suoi discepoli. Un gesto nel quale non ci mostra solamente la necessità del servizio ai fratelli, ma in modo particolare ci offre il contenuto. Si tratta di accettare che l'altro mi lavi, cioè mi riveli i miei limiti, il mio peccato, e mi aiuti a cambiare, cosicché ognuno possa *«aver parte con il Cristo»* e viva la comunione fraterna. È una maniera, umile, di mettersi al servizio dell'agire di Cristo per l'altro. Nel rispetto della sua più profonda libertà, significa

volere il bene di mio fratello, la riuscita della sua vita, il compimento della sua umanità come della sua vocazione. In quel frangente la fraternità diventa una vera amicizia: ami l'altro per se stesso e come Dio lo vuole.

La povertà mantiene la persona libera; favorisce il discernimento su ciò che è essenziale da ciò che non lo è; rende possibile il vivere insieme favorendo il superamento del quotidiano manifestarsi delle diversità temperamentali. Uno dei rischi maggiori a riguardo è narrato dal Vangelo e riguarda l'indurimento del cuore. Occorre ammettere che nella vita ordinaria, con il suo carico di conflitti e di frizioni, è difficile non cadere in questo malanno. Come, dunque, restare sufficientemente poveri e umili, al fine di conservare, malgrado tutto, un cuore di carne capace di continuare a perdonare e ad amare?

Parlando di povertà non possiamo evitare di riferirci ai poveri. Conosciamo la violenza, la gelosia, le disunioni che possono in molti frangenti segnare la loro vita. Tuttavia essi ci sono testimoni di una formidabile solidarietà come pure di una fraternità esemplare, tanto da incoraggiarci ad esserlo a nostra volta. Il prete, amico dei poveri e solidale col loro destino, è innanzitutto portatore tra di loro del perdono e dell'amore di Cristo e, nel contempo, è destinatario dei loro molteplici gesti di fraternità e d'affetto.

La sofferenza (l'obbedienza della Croce)

Non si dà vita fraterna laddove non c'è il «*morire*» a se stessi, soprattutto quando la fraternità è generata dal dolore e dalla sofferenza nel constatare il persistere della disunione e dell'incomprensione. Non si costruisce la fraternità senza la prova della Croce, senza cioè metterci alla scuola della passione di Cristo. Il Salvatore non è accolto dai suoi. I suoi discepoli, i più vicini e lungamente formati, lo abbandonano. Uno dei dodici lo tradisce proprio nel momento più alto della comunione all'Ultima Cena. L'obbedienza al Padre farà vivere a Gesù il rude combattimento della rinuncia alla sua propria volontà per compiere quella di Dio.

La vita fraterna, proprio attraverso il gruppo base in cui

siamo inseriti, ci porta a vivere una sorta di disillusione che ci obbliga a una conoscenza più lucida di noi stessi e a una vera purificazione evangelica. L'esperienza di una fraternità vissuta con continuità scaccia i sogni delle buone intenzioni o della fraternità ideale. Si è posti dinanzi alla realtà delle relazioni umane fatte di gioie e insieme di tempi felici, ma anche di ambiguità, di conflitti e pesantezze.

Il vivere insieme o il lavoro in comune, possono riaprire le nostre ferite, le nostre concupiscenze inconsce, le nostre difficoltà ad amare e a far posto all'altro, i nostri bisogni di essere riconosciuti ad ogni costo come pure di dominare. La fraternità incontra precisi ostacoli: dalle indiscrezioni ai giudizi degli uni sugli altri, fino al diniego della fiducia. Umilmente, riconosciamo che ognuno di noi partecipa al peccato di Caino per cui occorre chiedere la grazia della conversione per meglio amare quei fratelli che la missione pone sul nostro cammino.

La fraternità cristiana non può essere ridotta a un ideale umano. Si tratta di una realtà d'ordine spirituale, essendo un dono di Dio. Dobbiamo comprendere che il nostro primo atteggiamento non può essere quello di fissare delle esigenze, quanto di essere nell'azione della grazia. Qualunque siano i limiti degli uni o degli altri, occorre saper riconoscere, ringraziare, manifestare la propria gioia. Nelle relazioni difficili, cogliamo l'invito a non rimanere su una posizione umana, per quanto possa essere comprensibile, ma di vedere l'altro come Dio lo vede. Tra lui e me, c'è Gesù Cristo. Allora potrò constatare i limiti del fratello, e potrò soffrire per il suo peccato. La relazione non può ridursi al male che il fratello mi procura. Lui pure è un salvato, è amato dal Cristo, è chiamato a convertirsi nella forza dello Spirito Santo.

La fraternità, per esempio del gruppo base, è un ambito di obbedienza nel senso che si è in una comune risposta alla chiamata del Signore, il quale ci ha convocati e inviati in missione; e poi nel senso di una reciproca obbedienza, nel senso che l'altro, il fratello, mi impegna.

L'impegno celebrato nella famiglia del Prado ha la tonalità

della corresponsabilità, nel senso che mi obbliga ad essere fedele agli incontri, a vivere la preoccupazione di portare i fratelli nella preghiera o essere attento alla loro persona. Uno stile non facile da vivere. Di fronte a ciò teniamo presente il servizio reso dal Responsabile. È un fratello tra fratelli che rappresenta la paternità di Dio e, umilmente, svolge il ruolo del Buon Pastore che riunisce e conduce alla sorgente della vita.

Il Padre Chevrier facendosi forte della sua esperienza al Prado non aveva timore di parlare di quella casa in cui *«non è il Regno di Dio che esiste, ma il regno di se stessi»*. *«Come mai tra noi ci sono così tante piccole miserie, suscettibilità, gelosia, cattiverie e negligenze? Manca lo Spirito di Dio»*. Quando *«tutti si occupano di Dio e delle anime per portarle a Dio e salvarle, allora regna la pace la gioia, la carità, l'unione, la forza e l'allenamento al bene e all'amore»* (VD pp. 270-271).

Per essere animati dallo Spirito di Dio, come poter morire a se stessi e rinunciare al proprio spirito? È difficile per tutti noi, a cominciare da me, quel morire! Tuttavia è la condizione della sequela di Cristo e della vita fraterna. Impariamo da Gesù Cristo la maniera di rinunciare alla nostra volontà, di rinunciare talvolta anche alla volontà degli altri per meglio cercare la volontà di Dio e trovare la forza di compierla in obbedienza. Il nostro modello è Cristo. Nel Getzemani ha saputo rinunciare alla sua propria volontà per obbedire al Padre. Ha saputo rinunciare alla volontà dei suoi discepoli, come è noto a quella di Pietro, quando questi lo voleva allontanare dalla Croce.

La Carità (celibato e servizio alla fraternità)

Il nostro essere e la nostra identità di apostoli di Cristo, sono profondamente segnati dall'esperienza della fraternità, visto che abbiamo lasciato tutto per seguire Gesù Cristo ed essere nella sua missione presso i poveri. In una scelta di vita come la nostra, è essenziale che il Cristo sia nostro fratello e amico. Infatti la sua fraternità e la sua amicizia plasmano tutte le dimensioni della nostra persona. Gesù non ci abbandona.

Spetta a noi dimorare in lui così come lui dimora in noi. In questo sta l'essenziale (Gv 15).

Su questo amore originario si fonda la capacità di vivere la fraternità tra noi e con i più diversi gruppi umani che incontriamo. Non dimentichiamo che la nostra primaria forma di fraternità è quella battesimale e con la comunità cristiana. Solo più tardi troviamo quella col presbiterio unito intorno al vescovo: una fraternità che ci invia verso tutti gli uomini creati e amati da Dio, in modo del tutto particolare verso quanti vivono le più grandi povertà umane e spirituali.

La chiamata a vivere e a testimoniare la fraternità prende tutto il suo significato a partire dal fatto che la nostra esistenza si dispiega nel mondo proprio nello stato di vita radicato nel celibato al seguito del Buon Pastore. Le nostre capacità affettive, compresa la fecondità della vita, le esprimiamo a partire da questo nostro stato di vita. Vivendo insieme la solitudine e la comunione, siamo chiamati a realizzare una reale fecondità missionaria servendo la possibilità della fraternità tra gli uomini, essendo questa l'esperienza più importante per coloro che ricevono la vita da uno stesso Padre. A tal proposito vorrei ricordare i *«laici consacrati»*, membri della nostra Associazione. Riferendosi ad essi le Costituzioni dichiarano: *«questo gruppo di fratelli»*, quando è possibile costituirlo, *«forma una fraternità»*. La loro testimonianza di fede e di amore, nel cuore delle esperienze di umana solidarietà o per il fatto che sono a contatto con i poveri, è preziosa per tutta la nostra famiglia.

Noi non siamo all'interno del dinamismo d'amore tipico della vita di una coppia di sposi. Non avendo figli, la nostra esistenza non partecipa alla generazione della vita. Ma questo non significa assenza d'amore o di fecondità. Anzi, l'amare da celibi è proprio una maniera di mostrare l'amore di Cristo per il suo popolo, di testimoniare quella fraternità che sola è in grado di mostrare quale sia il vero concepire e quale sia la famiglia di Dio?

Il nostro corpo come il nostro cuore non è privo di legami. Il Cristo Risorto è nostro fratello. Siamo attaccati al suo Corpo nel segno preciso della fraternità nella Chiesa,

come pure con i poveri, i sofferenti, i non amati, con quei fratelli, infine, per i quali Cristo ha donato la vita.

La fecondità non è estranea alla nostra esistenza dato che vogliamo permettere a ciascuno di diventare figlio dello stesso Padre, membro della famiglia di Gesù. Nel nostro caso si tratta di creare le condizioni per una nuova fraternità, anche se difficile da realizzare nelle nostre moderne società, così da servire tenacemente «*l'unità del genere umano*», sempre nel rispetto della ricchezza, delle diversità e delle particolarità di ciascuno.

Infine, la nostra consacrazione annuncia la fraternità futura del Regno per quanto possa essere già in cammino nel cuore della storia. È annuncio del destino di fraternità che ci verrà offerto alla nostra morte.

In conclusione, penso al desiderio di padre Chevrier di costituire, tra il clero diocesano, delle vere comunità di preti, aventi per fondamento la stessa passione di conoscere il Cristo povero, e per meta la lode a Dio nel servirlo «*nei poveri, negli ignoranti e nei peccatori*». Possiamo dire di essere sufficientemente attenti al raggiungimento di questo obiettivo? Mi sembra che talvolta siamo piuttosto lontani da questa prospettiva. Ma com'è possibile vivere da soli una vocazione così radicale come quella del Prado? Ha senso correre il rischio di trovarsi isolati, quando l'apostolato di servire i poveri comporta un vivo senso di discernimento e il mutuo sostegno?

Nel momento in cui ci viene proposto un cambiamento di ministero, o quando siamo chiamati a partire in missione, per esempio come «*Fidei Donum*», dovremo avere la lucidità di domandarci: con chi si cercherà di vivere la propria vocazione pradosiana e la chiamata alla santità? Secondo le Costituzioni è tipico del nostro carisma essere disponibili all'invio nei luoghi più lontani e più poveri, ma dovremo chiedere al nostro vescovo di non allontanarci troppo gli uni dagli altri. La vita fraterna è un dono di Dio, ma nello stesso tempo occorre volerla e difenderla essendo costitutiva della nostra vocazione. Chiediamoci, inoltre, come potremo «*cercare*», al seguito di Padre Chevrier, quelle persone che Dio vorrà

donarci affinché il carisma del Prado possa continuare ad arricchire la Chiesa diocesana.

La fraternità tocca un aspetto fondamentale della nostra identità. Non è poco riconoscere che il Cristo ci chiama «*suoi fratelli*» e che siamo tutti di un solo Padre! Non è poca cosa che lo Spirito Santo ci riunisca, così diversi, in una stessa famiglia missionaria! Tutto questo fa parte, in profondità, della vita di ciascuno di noi. Si mette in gioco la parte più intima della nostra persona, la nostra affettività, la nostra capacità d'amare e di essere amati. In qualsiasi posto del mondo, la persona è un essere sensibile, e la sua sensibilità sarà esternata in modo diverso e rispondente alla cultura e alla personalità a lei propria.

Nelle società, così come tra noi, la fraternità può essere segnata da qualche ferita, e perciò, la si potrà ritenere impossibile. Umilmente riconosciamo le falle presenti in ciascuno di noi e nei nostri Prado locali: è il peccato la realtà che ferisce e che ci chiude in noi stessi. Non perdiamo lucidità rispetto allo spirito del male, al divisore, il quale può cercare di distruggerci, così da impedire l'opera di Dio. Ciò nonostante la fede pasquale ci rende fiduciosi. Lo Spirito di Pentecoste che riunì i primi apostoli, continui a favorire l'esperienza di una vera fraternità nel Prado e nelle comunità che serviamo. «*Non avete che un solo Maestro e voi siete tutti fratelli*» (Mt 23,8). Appoggiati sull'amicizia di Cristo e sulla sua Parola, ci sia data la gioia di vivere tra fratelli e diventare dei veri amici!

Robert Daviaud

15 ottobre 2008, Festa di Santa Teresa d'Avila

Studio del Vangelo

e vita spirituale nel quotidiano

Approfitto della richiesta che mi è stata fatta di intervenire all'Assemblea del Prado per provare a fare il punto sullo studio del Vangelo nella mia vita di cristiano e di prete. Mi pare di poter sintetizzare le mie riflessioni in tre punti:

- l'urto dirompente della mia vita quotidiana di prete con la formazione spirituale alla preghiera ricevuta in seminario
- il sorgere dello studio del vangelo come una nuova possibilità di vita spirituale per il quotidiano
- le fatiche e le difficoltà incontrate in questi anni.

Questi vent'anni di ministero hanno comportato il crollo, pressoché immediato nei primi anni di messa, di quell'impalcatura monastico-religiosa della vita di preghiera che il seminario aveva cercato, con discreto successo, di consegnarmi come struttura attorno a cui costruire la mia vita interiore. I grandi capitoli di questa impalcatura erano: la recita del breviario, la recita del rosario, la confessione settimanale, la meditazione mattutina, la lettura spirituale quotidiana, l'adorazione settimanale, oltre -ovviamente- la celebrazione quotidiana della messa. Devo dire che ho avuto l'impressione netta che di tutta questa impalcatura rimanessero solo le macerie, che io cercavo disperatamente di riempire con la frenesia della vita pastorale. Su questo primo punto vorrei fare due semplici osservazioni. Forse è stato un bene che questa impalcatura crollasse sotto gli urti della vita quotidiana, proprio perché era un'impalcatura adatta ad una vita monastica, che è così diversa da quella del prete diocesano. E. però ne provo anche una grande nostalgia, perché era un impianto che mi dava un grande senso di

completezza e di sicurezza.

Col passare del tempo la questione diventava sempre più seria: come esprimere il mio personale attaccamento a Gesù, la mia relazione con Lui non solo nella forma delle idee, della visione del mondo e dei criteri di giudizio? Se manca un'adeguata espressione della vita spirituale, tutto si riduce a cultura e a organizzazione. Per fortuna attraverso il Prado ho incontrato una nuova prospettiva di vita spirituale: a Gesù è possibile arrivare attraverso lo studio personale e spirituale del vangelo. Questa proposta pradosiana ha trovato in me un terreno fecondo perché vivevo il mio ministero nella stagione martiniana della diocesi di Milano, dove l'attenzione alla Scrittura ci è stata proposta come il cardine di ogni vita spirituale. Oggi posso dire che lo studio del vangelo è diventato la prospettiva di fondo della mia vita di preghiera. Due sono le considerazioni in proposito: lo studio del vangelo è una forma di preghiera capace di reggere l'urto della vita quotidiana, perché non necessita di una forma di vita monacale; questa modalità di preghiera realizza anche un accordo di fondo con la prospettiva pastorale del ministero, perché l'esperienza di questi anni mi dice che per generare un vero credente occorre attivare una sua personale relazione con la Parola di Dio: Ciò che fa durare una vita cristiana oggi è proprio questa relazione con la Scrittura, molto di più dell'enfasi sull'appartenenza ecclesiale o sugli impegni di volontariato generati dalla fede.

I problemi e le difficoltà di questi anni sono riducibili a tre.

Anzitutto: lo studio del vangelo deve progressivamente diventare un vero e proprio studio, fatto di perseveranza di quotidiana fedeltà e -perché no?- di qualche "pubblica verifica" nel proprio gruppo di base. L'idea della professionalità mi stuzzica molto, perché vedo spesso molta improvvisazione da parte di noi preti, me compreso.

La seconda questione aperta concerne l'aggettivo "spirituale", che sempre accompagna il termine "studio". Pregare attraverso lo studio spirituale del vangelo significa dare spazio non solo ad un'attività di comprensione, ma

anche alla dimensione affettiva, al legame profondo con la Persona che sta dietro la Parola. Per me questo aspetto è molto desiderato, ma anche molto disatteso: spesso mi accontento di trovare nello studio del vangelo qualche idea nuova da predicare, ma non riesco ad affidarmi con il cuore ad una relazione con Gesù che cresce anche e soprattutto attraverso l'intimità profonda con Lui

La terza questione che considero aperta riguarda l'uso strumentale dello studio del vangelo. Spesso mi capita di cercarvi delle conferme per le mie strategie pastorali o per le mie prese di posizione. Per ovviare a questo rischio occorre che lo studio del vangelo non sia mai solo funzionale alla predicazione o alla preparazione della catechesi. C'è una parola che Dio riserva per me solo e alla quale io sono chiamato a dare una risposta personale.

Termino con un'immagine che prendo da uno studio del vangelo fatto in questo periodo. In Lc 9.29 ho trovato questa espressione: "E mentre Gesù pregava, il suo volto cambiò d'aspetto". Mi sembra un bellissimo modo per descrivere quello che mi piacerebbe fosse l'ideale della preghiera e dello studio del vangelo: stare con Gesù, per diventare progressivamente come Lui. Cercando di superare la paura di Pietro e degli altri due discepoli, che "tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto".

Fabio Fossati

LO STUDIO SPIRITUALE DEL VANGELO

una manna per il ministero

Appena tornato dal Ciad, dopo dieci anni di missione, mi è capitato per le mani il nostro bollettino con le testimonianze di alcuni di noi che han vissuto il cambiamento di ministero.

Guidati dalla parola del Deuteronomio 8,2-20: “Ricordati di tutto il cammino che il Signore ti ha fatto percorrere”, ripercorrevano le tappe del loro ministero. Mi ci sono rispecchiato anch’io ed ho preso questa traccia per una mia revisione personale. Una delle domande era: “Con quale manna Dio mi ha nutrito in questo cammino?”. La manna, il pane del cammino i questi anni di missione ha preso diverse forme: la vita di fraternità dell’equipe con cui ho vissuto; le celebrazioni piene di vita; la vita povera con i fratelli che il Signore mi ha donato in questi anni; e finalmente la Parola di Dio che ha sempre accompagnato il nostro cammino, il mio ministero, la nostra vita.

QUALI FRUTTI, QUALI GIOIE.

Dieci anni fa sono stato accolto da una giovane Chiesa dove mi è stato chiesto di mettermi a servizio. Una Chiesa con poche tradizioni, ancora all’inizio nel lavoro di inculturazione, dove siamo alla prima o seconda generazione di cristiani. Il Vangelo è novità, lo si ascolta per la prima volta, la Chiesa è formata per la metà da catecumeni. Al cuore dell’azione pastorale c’è l’annuncio, la Parola, la Buona notizia di Gesù.

- Ciò mi ha “costretto” a mettere la Parola di Dio al centro della pastorale e ancor prima e più profondamente al centro della mia vita.

- L'appuntamento quotidiano con la Parola all'inizio della giornata era la luce sotto cui scorgere la presenza del Signore in quella vita caotica in cui eravamo immersi nella periferia di questa città del sud del mondo.
- Per tre volte nella settimana ci si confrontava insieme, facendo il partage in fraternità, con l'equipe dei diversi responsabili e catechisti e poi nelle diverse comunità di base. Di fronte a questa Parola c'era la nostra vita personale, quella della comunità, quella della situazione sociale che stavamo allora vivendo.

Ecco allora i frutti e le gioie che venivano da questa condivisione e studio spirituale personale e comunitario.

- La Parola mi ha spinto e sostenuto costantemente il quel cammino di conversione che via via il Signore mi chiedeva, il Francesco che è partito dieci anni fa non è lo stesso che ne è tornato. Il Signore conosciuto, amato, seguito attraverso lo studio del vangelo mi ha condotto a conversioni che non erano pensabili o programmabili.
- I poveri mi hanno insegnato e mi insegnano tutt'ora a rendere sempre concreta la Parola, non teoria ideale o spirituale, ma carne viva di una persona viva. Per chi è "semplice" e ancora "non conosce" il Vangelo esso parla direttamente alla vita. Spesso esso è incoraggiamento e conforto, luce per la vita ma anche spinta stimolo alla conversione.
- I poveri mi hanno insegnato a prendere sul serio la Parola che è Gesù. La sua Parola non è banale, non si accorda col nostro perbenismo o buon senso e i poveri si lasciano cambiare la vita fino a farne un dono.
- Leggere la Parola con la vita dei poveri la rende più chiara, più accessibile e comprensibile. Certi esempi che mi citavano a partire da un vangelo facevano capire meglio la Parola stessa. Parola luce per la vita ma anche vita luce per la Parola.

- Senza la Parola, studiata e condivisa, difficilmente avrei scorto la luce della presenza del Signore in quella polverosa periferia. Le vicende della vita spesso sono dolorose e questo soprattutto nel sud del mondo ma lì la sua presenza è all'opera. Riconoscerla attraverso lo studio del vangelo sarà il nostro lavoro ed è ciò che mi ha dato gioia.

Febbraio 2008, i ribelli entrano a N'Djamena, è domenica mattina, tra spari e bombardamenti una comunità di cristiani si riunisce alla parrocchia e chiede l'Eucarestia. C'è il vangelo delle beatitudini di Matteo, quella domenica l'omelia è stata uno "studio del vangelo" fatto insieme, è stato l'accogliere la Buona notizia che Dio quel giorno ci regalava: il suo sogno, il suo impegno la sua promessa. Le bombe e i tiri restavano ma il cuore e gli occhi erano trasformati, sapevano vedere oltre.

Ecco come lo studio del vangelo ci ha sostenuto nel cammino di questi anni.

QUALE LEGAME TRA LO STUDIO DEL VANGELO E LE SCELTE PERSONALI E PASTORALI

Alla luce di questi frutti sperimentati tra alti e bassi, tra entusiasmo e stanchezze, si intravede il legame che c'è tra l'assiduità al vangelo e le scelte di vita personale e pastorale.

Quando la vita è povera, confusa, maltrattata ... è difficile trovarne il senso se non nella certezza che essa è sempre amata e "voluta" da Dio, che il Signore la abita col suo Spirito ... e la conduce. Dice Chevrier: "Avere lo Spirito è tutto" e per avere lo Spirito studieremo il vangelo, impareremo da Gesù. Non i nostri criteri, ragionamenti o furbizie, l'unica strada è studiare il Vangelo. Nel contesto di missione di primo annuncio solo il vangelo poteva essere il cuore delle nostre azioni pastorali, celebrazioni, catechesi, impegno di solidarietà, perché il resto avrebbe potuto solo appannare il contatto con il Cristo da parte di chi non lo conosce ancora.

Lo studio del vangelo ha orientato il nostro stile di vita nella presenza in missione, il nostro modo di vivere in fraternità laici e preti insieme, ci ha guidato nella formazione delle comunità di base, nell'azione caritativa, nella formazione dei catecumeni. È il modo di Gesù e dei discepoli di vivere la carità che ha orientato la nostra Caritas parrocchiale; il modo di Gesù di chiamare, di stare e di inviare i discepoli che ha guidato le comunità di base e il loro vivere insieme: il cuore di tutto era sempre il Vangelo, e perché potesse restar tale, occorreva studiarlo, da soli e insieme.

COME VIVO E PROPONGO L'INCONTRO PERSONALE COL VANGELO

In questi anni mi ha aiutato a fare lo studio del vangelo un'altra pratica padosiana: il quaderno di vita. Le due cose sono andate insieme. La vita mia e delle persone incontrate era luce alla Parola e viceversa, la Parola era luce per la vita. In entrambe quotidianamente ritrovo il volto di Gesù, che amo, che cerco, che vorrei riuscire a vedere e sentire sempre. Per cui in questi anni sempre la Parola doveva illuminare gli incontri che facevamo e sempre la vita concreta di ogni giorno doveva scaturire da quella Parola condivisa. Vivevamo questo in particolare nell'incontro settimanale di partage del vangelo, in fraternità prima e con i responsabili di comunità poi. In questi incontri solo la Parola aveva "l'autorità" orientare il discernimento, le scelte e la vita. Essa lentamente è penetrata nel cuore di molti, proprio come dice la parabola del seme, vi ha messo radice ha portato frutto. Quanti fratelli e sorelle hanno ritrovato la verità di se stessi, hanno avuto una scossa nella vita e hanno assunto responsabilità, hanno lottato per sé e per gli altri fino a dare la vita come Gesù. Tutto ciò è nato dall'aver dato l'occasione alla Parola di risuscitare lo spirito nel cuore attraverso la lettura e la condivisione di vita.

Francesco Guarquaglino

STUDIO DEL VANGELO:

GUIDA NELLE SCELTE QUOTIDIANE

Faccio lo studio del Vangelo, con maggiore o minore fedeltà, da circa quarant'anni, da quando cioè ho conosciuto il Prado in un incontro che si è tenuto dal 31 ottobre al 2 novembre del 1969 a Montecatini. Ringrazio Marcellino perché la sua proposta mi ha spinto a riprendere in mano i miei quaderni a partire da quello in cui ho annotato le riflessioni di don Corso sulla chiamata ed il mio primo studio del Vangelo sul brano di Luca relativo ai discepoli di Emmaus. E' stata un'occasione per ripercorre la mia vita riscoprendo in essa tutti i segni dell'amore di Dio che mi riempiono di gioia. Ecco, il primo frutto dello studio del Vangelo per me è stato e continua ad essere proprio questo: sentirmi "ardere il cuore in petto" perché Gesù stesso mi svela il senso delle Scritture, perché nell'ascolto della sua Parola incontro Lui che mi invita a seguirlo. E' stata una folgorazione che mi ha cambiato la vita e mi ha condotto ad accogliere il dono dello Spirito, quella sapienza che dà sapore e gusto ad ogni giornata e ti aiuta a discernere ciò che veramente vale nell'esistenza e a scoprire dovunque la presenza di Dio.

Un secondo frutto è stato il passaggio, graduale e mai concluso, da una religione moralistica e rituale alla fede, dal volontarismo e da un perfezionismo, a volte opprimente, alla serena libertà dei figli di Dio che si sentono amati gratuitamente, continuamente perdonati e trasformati dalla Grazia in uomini nuovi. Lo Studio del Vangelo mi ha portato ad una maggiore consapevolezza ed accettazione di me nelle mie doti e nei miei limiti: conoscendo di più Gesù conosco meglio me stessa nelle mie aspirazioni più profonde e ogni giorno più forte diventa l'attrattiva a seguire gli appelli dello Spirito nella quotidianità.

Lo studio del Vangelo mi dà uno sguardo nuovo che mi permette di vedere anche le difficoltà, i dolori, i fallimenti e la malattia in modo diverso: tutto diventa grazia, anche il buio di certi periodi di depressione quando non si riesce più a pregare e si attende solo che ritorni la luce.

L'ascolto quotidiano della Parola ha cambiato la mia preghiera che oggi è fatta più di silenzio, di contemplazione, di spazio dato al riecheggiare dentro di me di ciò che lo Spirito mi ha suggerito attraverso le Scritture. La lode, il ringraziamento, la supplica e la richiesta di perdono scaturiscono da quanto ho udito ed ho messo in relazione con le esperienze vissute, con i fatti della vita. Dicevo, nell'incontro dei responsabili dei gruppi di base a Grezzana, che il mio modo di fare lo studio del Vangelo si è modificato da quando ho preso l'abitudine di leggere i commenti alle letture del giorno in libretti come "Dall'alba al tramonto" dell'A.C. della diocesi di Padova o quelli festivi della parrocchia di Aracoeli. Se in un primo momento mi pareva che questo metodo mi avesse reso più pigra nel mio lavoro di studio del Vangelo, ora invece credo che abbia arricchito la mia riflessione personale di uno sguardo più ecclesiale. Confronto infatti le ispirazioni e le sottolineature ricavate da me con quelle elaborate da altri fratelli, un po' come avviene nello studio del Vangelo fatto in gruppo settimanalmente; questo mi fa sentire parte di una comunità più vasta che si mette con me in ascolto della Parola e mi fa spesso lodare Dio per il cammino che la Chiesa sta facendo. Ho notato varie volte, infatti, che c'è una maggiore aderenza in questi commenti ai fatti della vita, ai grandi problemi del nostro tempo e della nostra società, un'attualizzazione della Bibbia che è unita alla ricerca di un nuovo linguaggio per comunicare il messaggio evangelico agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Nello studio del Vangelo, di solito per me alla celebrazione dell'Eucaristia, trovo forza e sostegno per affrontare serenamente la giornata e, nello stesso tempo, avverto uno stimolo continuo a lasciarmi trasformare da Gesù Cristo.

E vengo allora al secondo quesito postami: E' evidente che c'è uno stretto rapporto tra lo studio personale del Vangelo, che faccio generalmente ogni mattina, e la mia vita. Durante la giornata, ripenso a qualche frase delle letture che mi ha particolarmente colpito o ripeto mentalmente un versetto del Salmo, conservando la preghiera del cuore nelle situazioni più disparate. La sera poi annoto nel mio quaderno di vita, che è un po' anche un diario terapeutico, i fatti significativi che mi hanno interpellato, mi hanno fatto cogliere piccoli segni di resurrezione o mi hanno posto interrogativi e stimolato a conversione. Il Vangelo guida le mie scelte quotidiane, dalle più piccole alle più impegnative, nel senso di una sempre maggiore disponibilità ad amare, a donarmi, a condividere con gli altri, specie con gli ultimi, tutto quello che ho: il mio tempo, le mie competenze, i miei ideali, i miei interessi, i miei beni, ma anche, nello spirito dell'auto-mutuo-aiuto, le mie fragilità e le mie paure. Così ho accettato quest'anno di condurre due laboratori teatrali per l'associazione "Ri...trovarsi", che opera nell'ambito del disagio psichico, e per l'associazione "Raggio di sole", che si rivolge a malati oncologici. Per essere fedeli al Vangelo e ad una chiamata specifica, Mario ed io cerchiamo di tenere aperta la nostra casa ai poveri: abbiamo costruito rapporti continuativi con alcune famiglie di extracomunitari, nigeriani e marocchini, e con alcuni sinti che vivono nel nostro territorio. Una coppia nigeriana ha accettato una nuova vita contando sul nostro aiuto e ci ha chiesto di essere padrini di battesimo della piccola Angie. Qualche volta coinvolgiamo anche altri in iniziative per trovare una soluzione ai gravi problemi che queste persone devono affrontare: dalla ricerca di lavoro all'assistenza medica di cui una famiglia era esclusa per la mancanza di residenza e quindi della possibilità di avere una tessera sanitaria.

Succede talora che non riusciamo a far fronte a tutte le richieste d'aiuto: anche in questo caso la Parola di Dio ci illumina rendendoci consapevoli che siamo "servi inutili" e ci spinge a ripensare il nostro modo di "dare" perché esso sia uno strumento di crescita e di responsabilizzazione dell'altro. Ci sembra importante che la solidarietà diventi una rete che si

allarga, anche tra gli stessi “poveri”. L’ascolto della Parola ci aiuta a fare scelte socio-politiche contro le strutture di peccato, a favore dei più deboli, della giustizia e della pace. Abbiamo dato, ad esempio, il nostro appoggio al movimento “No Dal Molin” e alle iniziative dell’Associazione per la pace, per il cessate il fuoco a Gaza e per la soluzione del problema palestinese.

Soprattutto la “Parola di vita” ha tenuto e tiene unita la nostra famiglia, ci stimola a rinnovare continuamente il nostro rapporto di coppia, a rispettare le scelte dei figli e ad accompagnarli con discrezione nella ricerca della loro strada. Nostra figlia è andata a vivere da sola mentre il figlio vive ancora con noi: si dovrebbe laureare quest’anno ed intanto lavora come pizzaiolo. Io soffro abbastanza per certi suoi atteggiamenti, per la mancanza di dialogo che c’è tra noi due, per la rinuncia che a volte mi sembra di aver fatto ad un ruolo educativo, ma poi penso che il mio silenzio, il mio affetto, la mia preghiera per lui siano l’unico seme che in questo momento posso gettare. Tante volte mi sento infedele e mi trovo nella condizione di dover ricominciare, ma anche allora la Parola mi assicura che la fedeltà di Dio non viene meno. Lo studio del Vangelo non elimina le mie povertà, non migliora il mio carattere, ma rafforza in me la fede nell’amore di Dio.

E vengo all’ultimo punto. Ho sentito fin dall’inizio che il dono dello studio del Vangelo alla maniera di Padre Chevrier non poteva restare un mio privilegio, ma che dovevo comunicarlo ad altri. Don Carlo Gastaldello, che era cappellano nella mia parrocchia, aveva iniziato a farci riflettere in gruppo sulle letture della domenica; se ben ricordo, preparavamo insieme le preghiere dei fedeli.

Cominciai poi a fare lo studio del Vangelo con le mie sorelle e con alcuni amici; in seguito vennero i gruppi dei preti e dei laici del Prado. In alcune esperienze come catechista, in cui si era tentato un approccio al metodo simbolico dei coniugi Lagarde, ho fatto alcuni tentativi di studio del Vangelo con colleghe e con alcuni adolescenti. Dopo il matrimonio, scelta a cui sono arrivata con fatica, dopo varie incertezze sulla mia chiamata, lo studio del Vangelo è

stato un mezzo forte di comunione tra me e mio marito. Nella mia parrocchia non sono mai riuscita ad inserirmi; ho seguito alcuni incontri biblici, ma si trattava di lezioni frontali, di tipo esegetico, e ho potuto dare ben pochi contributi. Una volta ho fatto esplicitamente la proposta di uno studio spirituale del Vangelo, ma forse anche per le mie scelte politiche (ero candidata per le elezioni comunali in una lista di sinistra come indipendente), essa non ebbe seguito. Un'amica, però, del mio stesso paese si mostrò interessata e così con Nivea ed un'altra amica cominciammo a ritrovarci tutte le settimane in casa dell'una o dell'altra per meditare insieme sulle letture della domenica. Così da venticinque anni il nostro "gruppo del Vangelo" continua il suo cammino di fede aprendosi a persone in ricerca che magari non trovano spazi adeguati nella loro parrocchia o che hanno conosciuto il Prado per aver partecipato ad uno degli incontri trimestrali per laici a Malo. C'è stato dunque un certo avvicendamento; qualche persona non c'è più, altre si sono aggiunte; quando ci siamo tutti, siamo una quindicina di diversi paesi intorno a Schio e Thiene. Per me questo gruppo, pur con tutti i limiti e le difficoltà che si sono riscontrate anche recentemente, è un grande dono. La mia speranza è che se ne possa formare uno nella mia parrocchia con l'appoggio di un nuovo prete: con lui e con un gruppo di parrocchiani andrò in aprile in Giordania. Conto che questo viaggio, sulle orme di San Paolo, mi offra nuove possibilità per diffondere il carisma del Prado.

Anna Bortolan

Incontro a Concenedo

Studio del Vangelo Giovanni 10,1-27

Il 20 aprile ci siamo incontrati a Concenedo di Barzio per uno studio comunitario del Vangelo, noi del gruppo di base di Milano con gli amici del gruppo di base di Como.

Il brano scelto per lo studio del Vangelo è Giovanni 10,1-21: il Pastore buono/bello. Questo brano pone al centro la figura di Gesù e attraverso l'immagine del Buon Pastore ne delinea le caratteristiche soprattutto nella sua relazione con le pecore.

Siamo, perciò, invitati a contemplare, nella gratitudine, il Signore Gesù che si prende cura di ciascuno e insieme far sì che Lui diventi l'origine e il termine di riferimento di ogni azione pastorale all'interno della Chiesa, sia nell'esercizio del ministero sacerdotale sia nella comune responsabilità dei battezzati di prendersi cura gli uni degli altri.

Nei versetti si coglie come il Buon Pastore ha un rapporto personale con le pecore, le conosce una per una. Questo lo si vede chiaramente nelle relazioni che Gesù instaura lungo tutto il vangelo. Egli cerca queste relazioni personali, a volte chiama fuori da una folla indistinta ed entrando nell'intimità parla al cuore di ciascuno. In questa intimità si crea una reciproca conoscenza tra Gesù e l'uomo; il Signore conosce il discepolo e il discepolo si pone in ascolto della parola del maestro, tanto che questa parola diventa sempre più

familiare, nutrimento per la vita. Questa parola è capace di interpretare la vita, di darle un senso. Una parola che risuona anche dentro i fatti dell' esistenza, dentro la storia delle persone. Questo nutrimento è dato in abbondanza ad ogni uomo. La parola ascoltata apre all'accoglienza della vita. Vita donata dal Buon Pastore alle sue pecore, donata in abbondanza, donata come vita eterna. Egli è l'Agnello immolato, colui che offre la vita sulla croce e che nella morte ci salva. È il Risorto che conduce i suoi fratelli nella vita eterna. In tutto questo si esprime la radicalità dell'amore: il Buon Pastore dona , offre con totale gratuità. Al contrario del mercenario, non prende, non agisce per un tornaconto e, soprattutto, "rimane" fedele all'amore, non fugge di fronte al pericolo, non viene meno alla promessa, ama i suoi fratelli fino alla fine.

Ogni pastore è chiamato a entrare in questa relazione, a lasciarsi coinvolgere in questo rapporto. È innanzitutto nell'intimità con Gesù che si delineano i contorni della dedizione verso gli altri. Si può accedere alla vita dei fratelli solo passando attraverso la porta che è Gesù. È Lui il Pastore e le pecore appartengono a lui. Si entra attraverso la porta con umiltà e gratitudine. Umiltà generata dalla consapevolezza di non essere come il Pastore Bello e che si impara a diventare pastori, nella continua verifica sul come si sta divenendo pastori. Gratitudine per essere chiamati ad un ministero così grande, per poter condividere con coloro che sono parte del gregge l'ascolto della Parola, la loro vita di fede, la quotidianità dell'esistenza, nella gratuità e nella reciprocità. Sentirsi responsabili di tutta la Chiesa, a servizio dell'incontro di Gesù con ogni uomo e ogni donna e non come ostacolo ad esso. Adoperandosi perché ogni pecora possa cogliere la bellezza del Pastore che attira tutti a sé dalla croce, "porta stretta" della misericordia di Dio.

A questo punto siamo aiutati a riflettere sull'esercizio dell'autorità. Il brano in questione si colloca di seguito ed è legato al brano della guarigione del cieco nato. Si rivolge perciò in modo particolare a chi ha autorità, a chi ha il compito di guidare gli altri. Si comprende che si diventa autorevoli non scomunicando, chiudendo la porta, cacciando

e lasciando fuori dall'ovile. Si diventa autorevoli passando per la porta, passando attraverso Gesù, come coloro che aprono la porta per favorire l'incontro con il Signore. Si diventa autorevoli se si custodisce la consapevolezza che la gente deve legarsi a Gesù, perché è Lui che dà loro la vita eterna. Si può svolgere il compito dell'autorità solo nel servizio al vangelo e nel costante rapporto con il Buon Pastore. In obbedienza al suo comandamento, a Lui che "imparò l'obbedienza dalle cose che patì".

I comandamenti, la Legge sono stati dati per la libertà e per diventare come Dio, per vivere come suoi figli. Purtroppo spesso vengono utilizzati per condannare, escludere, lasciare fuori. È necessario, invece, favorire una relazione di fede che sia liberante, ad ampio respiro, una relazione che abbia come unico riferimento Gesù. Ogni azione pastorale, ogni attività missionaria deve mirare non ad attirare dentro e chiudere in un recinto, ma è finalizzata a condurre fuori, a lasciarsi condurre fuori da Gesù. È Lui stesso che spinge fuori le pecore. L'ovile è la permanenza temporanea del gregge, le pecore devono andare fuori. Esse entrano ed escono con estrema libertà, imparano a coniugare intimità e missione e lì trovano nutrimento. Questo delinea anche il modo con cui entrare nella vita delle persone, nella relazione con loro: non come chi vuole spadroneggiare o gestire tutto creando dipendenze, ma come chi annuncia il Vangelo e proprio per questo dischiude cammini di liberazione. Il lavoro del pastore è quello di condurre fuori dai recinti, dalle chiusure, anche quelle generate dalle persone stesse, dal peccato, dai giudizi e dall'emarginazione. Condurre fuori nell'offrire perdono, comprensione, speranza. L'annuncio della Buona Notizia che Gesù il Risorto passa attraverso le porte chiuse, è il Pastore Bello che ha vinto la morte e va oltre le nostre chiusure. In modo sempre nuovo ci fa gustare la gratuità della sua presenza, non si lascia imprigionare dal risentimento, ma perdona e conduce fuori donando pace e libertà.

Il pastore in tutto questo non deve sentirsi un asettico trasmettitore. Egli è innanzitutto parte del gregge. Può donare solo ciò ch'è disposto a ricevere e può condurre solo là dove si è lasciato condurre. È coinvolto nella relazione del Buon

Pastore con le sue pecore. Così è di chiunque desideri prendersi cura del fratello in nome del Vangelo. Possiamo prenderci cura dell'altro perché prima Qualcuno si è preso cura di noi. Possiamo custodire la vita del fratello perché siamo custoditi nell'amore del Padre che ha a cuore la vita dei suoi figli.

Ne sono scaturiti alcuni appelli:

- Evitare la dispersione, creando comunione, relazioni nuove. Cercare di più ciò che unisce.
- Di fronte alla manchevolezza di un altro si corre sempre il rischio di vedere solo la manchevolezza. Imparare, invece, a vedere l'altro, vederlo nella sua identità, nel suo mistero, nel suo essere persona che porta il dono della sua vita.
- Il pastore lavora perché il gregge esca: interpretare il compito di pastore non solo per la Chiesa, ma anche per il Mondo. Cercare di far sì che l'orizzonte della nostra azione sia quello del mondo.
- Esistiamo per non far mancare a nessuno la speranza. Verificare sempre la dimensione di evangelicità del nostro ministero. Custodire la consapevolezza che la Parola del Vangelo è per tutti.
- Lasciarsi attrarre dal Pastore Bello per non chiudersi nelle piccolezze.
- Essere sempre in ascolto del Signore e in ascolto attento delle persone e della loro vita. Essere come un crogiuolo dove le due cose si fondono.

Gruppo di Milano - Como

LO STUDIO DEL VANGELO

(dimensione mistica e apostolica)

Introduzione:

All'interno del tema proposto per la sessione in atto e in consonanza con quanto già detto più ampiamente nell'ultimo numero di *Seguire Cristo più da vicino* (n. 5-6, settembre-dicembre 2008 sullo Studio del Vangelo) proponiamo qualche testo di A. Chevrier che ci aiuti a cogliere la dimensione *mistica* (la conoscenza di Gesù) e quella *apostolica* (fare conoscere Gesù a tutti, specie ai "poveri") dello Studio del vangelo. **Conoscere e far conoscere Gesù**: ecco lo scopo dello Studio del Vangelo secondo Chevrier, sulla linea di quanto Gesù per primo e poi anche Paolo ci stimolano a fare:

Gesù: "Li scelse perché stessero con Lui (d. mistica) e per mandarli (d. apostolica).

Paolo: L'apostolo delle genti ringrazia il Padre perché "*si compiace di rivelargli il Figlio per poterlo **annunciare ai pagani***" (Gal. 1, 16). Qui è inclusa la duplice dinamica sintetizzata pure nelle due domande di Paolo a Gesù sulla via di Damasco: Chi sei o Signore? Che cosa vuoi che io faccia?

Antonio Chevrier esprime la stessa dinamica in quelle due frasi a noi care: "conoscere Gesù è tutto" (mistica) e "portare il vangelo ai poveri è tutto" (dimensione apostolica). Studiare il vangelo per portarlo ai poveri, per fare il proprio

catechismo.

Il padre René Guerre, per molti anni *fidei donum* accanto a dom Helder Camara in Brasile, nel suo libro *Spiritualità del sacerdote diocesano*, così sintetizza tale dinamica: “Lo Studio del Vangelo è *uno studio del discepolo* preoccupato di incontrare la persona del suo maestro e la sua parola: è Gesù che vogliamo scoprire, nel suo mistero. È poi *uno studio apostolico*: vogliamo scoprire Gesù nella sua azione salvifica dei poveri e dei piccoli...”.

Don Damiano Meda, nella sua tesi sul Chevrier, fa notare come, fin da giovane seminarista, il beato Antonio dimostrava una passione per la meditazione sulle Scritture. Lo si capisce da una citazione dell'*Imitazione di Cristo* da parte di Chevrier stesso: “*Summum igitur studium nostrum sit in vita J. C. meditari*” (“Sia questo il nostro studio e impegno più alto e importante: meditare sulla vita di Gesù Cristo” - Imit. I). Il che non vuol dire solo sulle sue parole o sul suo insegnamento, ma anche sul suo modo di avvicinare la gente, i poveri e quindi su tutto l’arco del suo ministero. Lo dice benissimo don Antonio nel VD p. 225-226: “Il vangelo contiene le parole e le azioni di Gesù Cristo. Lo spirito di Dio è sparso in tutta la sua vita, in tutte le sue azioni. Le sue parole, le sue azioni sono come altrettante luci che lo Spirito Santo ci dà dal presepe fino al calvario. Ogni parola di Gesù Cristo, ogni esempio è come un raggio di luce che viene dal cielo per illuminarci e comunicarci la vita”.

A questa totalità di approccio, possiamo applicare la citazione del sal. 48,13-15, che A. Chevrier riporta a p. 516 del VD, e nel quale Chevrier scorge l’invito allo studio accurato delle Scritture (“starle alle costole, percorrerla, numerarla con attenzione, descriverla minuziosamente, fin nei particolari”): “**Costeggiate Sion, percorretela, enumerate le sue torri; che i vostri cuori si attacchino alle sue mura, descrivete minuziosamente (1- la dimensione mistica) i suoi palazzi; per raccontare (2- la dimensione apostolica catechistica) alle generazioni future che egli è Dio nei secoli dei secoli; Egli è colui che ci conduce**”

Vediamo ora alcuni testi di Chevrier su questo duplice volto della sequela ministeriale apostolica. Ne scegliamo uno in particolare e altri per arricchirlo: si tratta della **lettera 64** a Jaricot (1868 – Chevrier aveva 42 anni), uno studente di teologia a Roma, non molto portato agli studi, e che lascerà presto il Prado per una esperienza monastica.

Analizziamo e commentiamo la lettera, che contiene non solo indicazioni sullo Studio del Vangelo, ma anche su altre due pratiche complementari (il Rosario e la Via Crucis). Queste tre pratiche spirituali (che hanno il loro apice fontale e punto di sintesi nella Messa come memoriale della Pasqua del Signore e che vanno capite all'interno del discepolato nello Spirito che ci introduce alla verità tutta intera che è Gesù stesso, il Logos, il Verbum fatto carne, il "Senso" del creato e della nostra vita, come lo ha recentemente definito Papa Benedetto nell'udienza del 17 dicembre 2009) sono tutte e tre parti dell'unico grande capitolo della CONOSCENZA DI CRISTO. Ed esse sono anche la base per il ministero apostolico per fare cioè quel catechismo a tutti, specie ai poveri, a cui tanto ci teneva A. Chevrier. Vedremo allora in questa lettera 64 i suggerimenti per lo Studio del Vangelo, il Rosario, la Via Crucis, pratiche che obbediscono allo stesso desiderio e sono tre modi diversi, tre strade per conoscere Gesù. Tutte e tre hanno anche molto da dire nel legame con la vita. Nella lettera poi il Chevrier esprime alcuni atteggiamenti preziosi, che evidenzieremo a suo tempo.

1. Una convinzione certa:

la lettera inizia con una convinzione profonda: *“Leggo il santo Vangelo. Come è espresso bene tutto quello che Nostro Signore ha detto e come noi dobbiamo cercare di metterlo in pratica!”*. Qualsiasi cosa ha valore, nella misura in cui glielo riconosciamo. *“Cielo e terra passeranno; le mie parole non passeranno”* – *“Lampada ai miei passi è la tua Parola, Signore”*.

2. L'esortazione a praticare fedelmente lo Studio del Vangelo:

“Oh carissimo fratello, studiamo sempre questo bel libro. Continuate a leggerlo per poter mettere in pratica quello che vi scoprite: sarà questa la vostra regola”. Studio ... lettura costante... mettere in pratica.... Ecco la Regola.

3. Consigli per l'orazione:

“Mi parlate delle vostre orazioni: voi conoscete il nostro metodo; è molto semplice: il Rosario, la Via Crucis, la S. Messa. Imparate bene queste tre cose e saprete tutto. Sapete che san Tommaso e san Bonaventura non avevano altri libri. La Mangiatoia, il Calvario, il Tabernacolo, ecco le tre stazioni dove voglio lasciarvi sempre”. Logicamente, lo sappiamo bene che la Messa non può essere paragonata al Rosario e alla Via Crucis e quindi non la prendiamo in considerazione. In effetti Chevrier non sviluppa nella lettera questa “stazione”, che, per noi pradosiani e per ogni cristiano, rimane la stazione più importante e cara, quella quotidiana più preziosa, e quella dove tutto il resto e anche tutte le pratiche trovano ispirazione e riferimento. E per quanto riguarda la conoscenza di Cristo, sappiamo bene che lì (nella Messa), ci incontriamo con il momento apice per conoscere quel suo amore “fino alla fine” e lì ci possiamo “appropriare” della sua grazia e metodo di vita (“fate questo in memoria di me”).

4. Il rosario:

quello che Chevrier dice qui del rosario, lo si può applicare pure allo studio del vangelo, come di fatto fa altrove, quando per esempio scrive : “Per conoscere il vangelo, bisogna entrare nei piccoli dettagli di ogni fatto, di ogni azione: è lì che troviamo la sapienza. Quando si passa per una strada e si vede una bella casa... si passa, si guarda, si dice: è bella. Tutto qui; non la si usa. Ma se si entra e si visita... Così il vangelo... Per conoscerlo bisogna entrarci,

vedere i dettagli e metter in pratica le cose che vi si trovano...
É lì veramente la casa della sapienza (VD p. 516).

Nella nostra lettera 64, è scritto: *“I misteri di Nostro Signore vi siano così familiari da poterne parlare come di una cosa che è vostra, che vi è familiare, come la gente sa parlare della propria situazione, del proprio vestito, dei propri affari. Quando leggete, prendete come fondamento della vostra orazione la storia del mistero, **studiate ogni parola, ogni azione, ogni virtù e cercate di farlo passare nella vostra mente, nel vostro cuore e anche nella vostra condotta. Notate** (nel senso di osservare e anche - perché no - di annotare, quando possibile, come si fa con lo St.d.V.) le cose che vi colpiscono di più, le ricorderete meglio e, più tardi, questo vi servirà. É così che ci formeremo!”*

5. La Via Crucis:

*“Continuate a fare la Via Crucis; quando la fate, **non precipitatevi avendo la preoccupazione di finire**, ma se qualche stazione vi piace, se lo Spirito Santo vi illumina su un punto di questa stazione, **fermatevi lì; gustate la grazia di Dio**, accettate la luce che vi viene; non dobbiamo trascurare la luce e le grazie del momento, quando arrivano; anche se non finite, non fa niente. Dobbiamo cercare la grazia e la luce prima di tutto e non il grande numero di preghiere”.*

6. Due frasi della lettera che dicono alcuni suggerimenti preziosi per il nostro cammino

6.1. **Mai scoraggiarci, ma chiedere perdono e continuare il cammino.** Nella lettera 64, dopo aver invitato Jaricot allo studio del Vangelo, e prima di parlare del rosario e della via Crucis, scrive: *“Lo sapete, la Mangiatoia, il Calvario, il Tabernacolo: ecco le nostre tre stazioni per poter arrivare alla perfezione della nostra vocazione; quando mi accorgo che sono ancora così indietro, **gemo davanti al nostro Maestro e gli domando perdono d'aver perduto così tanto tempo; ma coraggio, con la grazia di Nostro***

Signore cammineremo al suo seguito nella povertà perfetta, nella morte, e nella carità". Quanto bene fa a noi sentire queste parole, specie a noi più vecchi e da tanti anni nel Prado!!! Anche noi "quando ci accorgiamo di essere così indietro", "gemiamo" davanti a Gesù; "domandiamogli perdono", ma non scoraggiamoci, come dice Chevrier, perché con la sua grazia possiamo riprendere con più zelo il cammino da lui tracciato.

6.2. Non grandi pretese umane: "*Capite che non dobbiamo pretendere di diventare dei grandi sapienti e dei grandi oratori, ma soltanto dei buoni catechisti*". E qui sul fare il catechismo (che è un aspetto dell'apostolato), si aprirebbe un altro lungo capitolo. Citeremo qualcosa della lettera 91, in appendice.

7. Un'ultima osservazione sul metodo dello Studio del vangelo (Lo studio tematico): cfr. lettera 100, scritta nel 1873 ai primi quattro seminaristi, ai quali raccomanda lo studio del vangelo tematico: "*Cari figli, ecco la traccia che seguirete per la Sacra Scrittura. Ciascuno si fermerà su una virtù che studierà nel Nuovo Testamento: frater Pierre, la carità. Frater Augustin, l'umiltà. Frater Paul, la povertà. Frater Farissier, l'obbedienza. Frater Reverend, la purezza. Scegliete anzitutto nel NT ciò che si riferisce a questa virtù ed in seguito fatene il vostro studio particolare, in modo che alla fine dell'anno abbiate tutto il materiale relativo alla virtù designata e diventiate gli apostoli della vostra virtù*".

Nell'incontro dei responsabili dei gruppi del Prado, di cui ha fatto resoconto sintetico don Renato sull'ultimo numero della nostra rivista, si faceva presente che quasi nessuno di noi fa uno studio di questo tipo. Già che lo raccomanda così chiaramente il Chevrier, ci sentiamo incoraggiati a fare anche noi qualcosa del genere. Personalmente suggerisco due piste: una fissa continuativa (quella cioè tematica) e quella occasionale (dovuta alle immediate richieste del ministero, quali un'omelia, un ritiro, un incontro). Ambedue sono metodi

di studio del vangelo che si addicono ad un prete (e anche ai laici) e che, attraverso il ministero, ci conducono a coltivare la nostra spiritualità, in linea con il Vaticano II.

Concludendo:

Nella lettera citata - la 64 - (ma anche in altre: cfr. n 133; e ancor più chiaramente nella 128 dove scrive a Maurice Daspres, il più piccolo, il più povero, il più abbandonato degli alunni della scuola clericale e per questo anche il più ben voluto da Chevrier: "Sforzatevi di crescere sempre più nella vostra santificazione. *Non trascurate la meditazione di ogni giorno, l'ufficio, la devozione allo Spirito Santo, il rosario e la via crucis. È nella pratica di queste devozioni che troverete la conoscenza di Gesù Cristo, vostro Maestro*".....) A. Chevrier parla di tre pratiche complementari per conoscere NSGC. Sono tre modi diversi, ma - dicevamo - miranti allo stesso scopo: conoscere Gesù Cristo.

Forse ho sfornato il mio compito e il mandato dei responsabili che era quello di presentare alcuni testi sulla duplice dimensione (mistica e apostolica) dello Studio del Vangelo. Ma, già che mi è stata offerta la possibilità, vi vorrei proporre quanto segue: perché non fare entrare anche nel nostro linguaggio corrente, oltre che nella pratica, la convinzione che il Rosario e la Via Crucis (senza dimenticare la frequente invocazione allo Spirito Santo), - accanto allo Studio del Vangelo, la Revisione di Vita, il Quaderno di vita, - sono anch'esse pratiche pradosiane, con la loro dignità e valenza, dentro l'unico grande capitolo della conoscenza di Gesù! Scrive Chevrier nella lettera 132: "Recitando fedelmente il rosario e facendo fedelmente la via crucis, imparerai a conoscere Nostro Signore, ad amarlo e a imitarlo".

Per usare una "categoria" tanto cara a noi, quella dello Studio del Vangelo, potremmo dire che il rosario è uno studio del vangelo fatto contemplando gli eventi principali della vita di Gesù con un sottofondo orante e attraverso il metodo "iconografico", arricchito da citazioni bibliche; e che la Via Crucis è uno studio del vangelo sulla pagina più preziosa e

difficile di tutto il vangelo di Gesù, quella della sua Passione gloriosa, dove Gesù, a dire del Chevrier, si mostra particolarmente grande: “É nella Passione che Nostro Signore è stato il più bello e il più perfetto....É nella Passione che possiamo conoscere l’altezza, la bellezza del carattere di Cristo”. É questa bellezza che salva, che ha salvato e continua a salvare il mondo, anche quando partecipata da noi. A proposito della Passione di Cristo, scrive san Bernardo: “*Dove trovano sicurezza e riposo i deboli se non nelle ferite del Salvatore?* Io vi abito tanto più sicuro, quanto più egli è potente nel salvarmi ... Attraverso le ferite del corpo si manifesta l’arcana carità del suo cuore, si fa palese il grande mistero dell’amore, si mostrano le viscere di misericordia del nostro Dio”. E San Tommaso ha scritto: “*La Passione di Cristo è sufficiente per orientare tutta la nostra vita*”.

Appendice:

Dalla Lettera 268:

“Avrei bisogno di tanto tempo per pregare e per studiare, perché, per arrivare a conoscere bene Dio è necessario uno studio così grande, così ampio e allo stesso tempo così gradevole, al quale non sapremo mai dedicare tempo sufficiente”.

Dalla lettera 374:

Chevrier ripeteva spesso la seguente raccomandazione: “Non dimenticate la vostra meditazione, studiate NSGC: è tutto lì! E ogni giorno ricordate una sua frase o una sua azione per metterla in pratica, o almeno assaporarne la dolcezza e il gusto”.

Dalla lettera 129:

“É tutto lì! Studiate bene il vangelo e plasmate la vostra vita su quella di Gesù Cristo: questo è il prete”.

Dalla lettera 91:

“Dovremmo ai nostri giorni andare a catechizzare dappertutto, parlare in modo semplice e dire agli uomini che c'è un Dio, perché dobbiamo ritornare alle prime istruzioni, dire agli uomini che c'è un Dio ed insegnare loro ad amarlo e a servirlo. Come è triste oggi vedere la rabbia degli empi, il lavoro che fanno ogni giorno per distruggere negli uomini ogni nozione di Dio, della loro dignità e della loro grandezza.... Che cosa possiamo diventare se continuiamo su questa strada spaventosa dell'incredulità, dell'empietà e dell'immoralità! Preghiamo, cari figlioli; sforzatevi nella preghiera e nell'umiltà, di diventare dei preti secondo il Signore, pieni di zelo, di fede e di amore per gli uomini....Oggi dobbiamo fare meravigliare la gente con gli atti di virtù opposti ai vizi che si diffondono ai nostri giorni. Il Signore possa fare di noi dei santi e voi possiate già sentire dentro al vostro cuore questi santi desideri di catechizzare la gente, di istruire gli ignoranti, il desiderio di dedizione e di sacrificio” (lettera indirizzata a Duret, uno dei primi quattro seminaristi).

Dal VD p. 306-307

“Quando il Maestro manda i suoi operai, gli apostoli nel mondo, non li manda per fare la questua, per domandare, edificare, costruire, sistemarsi nel mondo; egli li manda per insegnare, istruire, battezzare. Ecco il grande scopo....Quando dunque andiamo in un posto qualsiasi, la prima cosa da fare è istruire, fare il catechismo, battezzare, guarire, rendere servizio a tutti...”.

Don Giandomenico Tamiozzo

L'ANNO SACERDOTALE

Con l'approvazione di Marcellino e con il desiderio di risvegliare responsabilità personali e comunitarie, con la forza della Speranza che è attesa e impegno, offro queste riflessioni, già pubblicate nel Regno n.12 2009, come invito a tutto il Prado perché si faccia carica dell'offerta fatta dal Papa di un "anno sacerdotale"

La trama sta nella famosa frase di Padre Ancel "credere a una conversione personale, senza il cambiamento delle strutture è puro idealismo, credere al cambiamento delle strutture come unico presupposto per la conversione personale, è puro materialismo".

Il Prado può essere un segno di conversione permanente nella Chiesa di oggi e nelle nostre Chiese locali. Lo dimostra la nostra storia. In Italia abbiamo vissuto questo dono del Prado, animati da Padre Ancel, di cui ricorre quest'anno il 25° anniversario della morte (11 settembre 1984). In un contesto ecclesiale di ricerca, molte sono le voci e le esperienze: ricordo alcune luci di un nuovo cammino, di cui il n:12 del Regno già citato, dà relazione.

"La Chiesa ambrosiana: stile sinodale, la conclusione delle assemblee del clero". "Firenze, chiesa italiana quel disagio diffuso".

La CEI, Commissione episcopale per la dottrina della fede, ha redatto una lunghissima "lettera ai cercatori di Dio". Il cardinale Kasper, presidente del Pontificio Collegio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, in una sua articolata proposta sul primo annuncio ha scritto: "se vogliamo essere veramente una Chiesa Missionaria, oggi e domani, dobbiamo procedere a profonde riforme strutturali" (il Regno.11)

Nelle nostre chiese locali, possa il Prado essere segno vivo e coinvolto nella parresia accogliere e proporre questi nuovi segni di speranza.

LETTERA APERTA AL CARDINALE HUMMES

Lettera Aperta al Cardinale Claudio Hummes
Prefetto della Congregazione per il Clero

San Floriano, Pentecoste 2009

Caro Cardinale,

anche per me sono “le due di notte” come quelle del suo amico arcivescovo di Recife Helder Camara.

Caro fra' Claudio,

tante cose ci accomunano e nessun incontro con Te è stato casuale. Ti ricordo a Castelfranco, quando sei venuto a raccontarci dello sciopero dei metalmeccanici dell'ABC. Il posto scelto da te nelle trattative era accanto al povero Lazzaro. Lo sentivi come tuo di fronte all'epulone del potere che ti voleva al suo fianco e si scandalizzava che tu stessi dall'altra parte.

Eminenza reverendissima, prefetto della congregazione del clero,

Ci siamo rivisti a Fortaleza e poi a San Paolo, ero accompagnato da una piccola suora di 86 anni che anche oggi dorme nelle tende dei Sem-Terra e con loro condivide tutto l'amore di quei poveri così capaci di amore per la Madre

Terra.

È buona educazione, me l'ha insegnato mio padre, rispondere alle lettere che si ricevono. In questi giorni due ne ho lette da parte tua, indirizzate anche a me, e proprio a me perché sono sacerdote da 54 anni. Tu le hai firmate: cardinale Claudio Humes prefetto della congregazione del clero. Sono state pubblicate da "Avvenire" del 27 e del 29 maggio.

Veramente la prima si rivolge all'Eminenza/Eccellenza reverendissima/ A loro essa ricorda chi siamo noi sacerdoti.

"Come vostra eminenza/eccellenza potrà constatare...." E poi ancora li interpella

"Eminenza/Eccellenza non mancherà di porre in atto, in spirito di cordialità collegiale ogni opportuna iniziativa..."

La seconda è più breve e diretta a noi: Cari Sacerdoti...

Desidero ringraziarla e assicurarla che è proprio questa chiesa cattolica dell'anno 2009 che io amo e che ogni giorno mi arricchisce di sogni che tengono viva la Speranza e gioiosa l'attesa dell'Incontro. Lei scrive che l'anno sacerdotale che si apre il 19 giugno sia "un anno positivo e propositivo... Un anno di rinnovamento della spiritualità del presbiterio e dei singoli presbiteri".

Sento di ravvivare la fiducia che Lei ha comunicato esprimendo quello che tanti anni di sacerdozio hanno suscitato riempiendomi di gratitudine e dialogando un po' con lei in clima di serenità e nella sincerità della parresia le affido il senso che hanno per me le sue affermazioni: "Si tratta di un evento non spettacolare, ma che si vorrebbe fosse vissuto soprattutto come rinnovamento interiore, nella riscoperta gioiosa della propria identità, della fraternità del proprio presbiterio, del rapporto sacramentale con il proprio vescovo".

Nei miei sogni coltivo la speranza che le prime sommarie indicazioni si facciano sempre più segni concreti, semplici, quotidiani, in modo da aiutarci non solo a una conversione personale, ma anche a una costante conversione delle strutture ecclesiastiche che rendono tante volte difficile

l'evangelizzazione in questo nostro tempo.

“Le strutture di peccato” nel mondo e nella chiesa diventano impedimenti alla salvezza del mondo, Il vangelo di Marco ci invita non solo a diffondere la Parola, ma a renderla visibile nei segni che essa produce: “quelli che avranno fede, faranno segni miracolosi...”

Giovanni XXIII ci ha aiutato a vivere la nostra spiritualità nell'accogliere e nell'obbedire ai “Segni dei tempi”.

Noi preti siamo frastornati da istruzioni, convegni, proposte, assediati dagli impegni più vari e a volte più strani. Ho sempre presente come luce che illumina le mie scelte l'intervista del Cardinale Ratzinger nel Regno-Attualità 4 del 1994. Ci aiuta a superare il pericolo di quei documenti che si moltiplicano, che pochi leggono e che sviano dall'essenziale. Trascrivo le sue parole per la loro attualità: “Quanto alla sua riflessione su Dio, mi sembra innegabile che esista un po' troppa auto-occupazione della chiesa con se stessa. Essa parla troppo di sé, mentre dovrebbe di più e meglio occuparsi del comune problema: trovare Dio e trovando Dio trovare l'uomo.

Ciò che manca oggi non sono prima di tutto le nuove formule, ma si è piuttosto obbligati a constatare un'inflazione di parole che non hanno copertura di risorse auree.

Mi sembra tutt'ora innegabile una produzione eccessiva di documenti. Se la situazione della chiesa dipendesse dalla quantità di parole, avremmo oggi una fioritura ecclesiale mai vista... Sarebbe invece necessario darsi un tempo di silenzio, di meditazione e di incontro con il reale, per maturare un linguaggio più fresco nato da un'esperienza profonda e viva più capace dunque di trovare il cuore degli altri”

Non si potrebbe descrivere meglio e dare più importanti indicazioni per inoltrarci nel cammino di questo anno sacerdotale. E i segni mi sembrano attraenti e concreti.

Noi sacerdoti dobbiamo farci carico dei nostri vescovi. Anche loro sono sacerdoti e hanno bisogno di condividere con noi il cammino di libertà dei figli di Dio. Mi fa ancora sorridere

un'assemblea di preti della mia diocesi in cui dialogavano il nostro vescovo e il cardinale Poupard. Sembrava una sfida di fioretto tanto era l'intensità nel tener alto il ruolo: Eminenza, diceva il Vescovo, Eccellenza riprendeva il Cardinale. Gesù diceva semplicemente "vi ho chiamati amici". Nel quarto volume della "Storia del Concilio Vaticano Secondo" Alberigo riporta la proposta di un vescovo di abolire questi titoli. Ma non se ne è fatto niente. Si dirà che queste sono delle stupidaggini, ma come mai allora non riusciamo ad eliminarle?

Ancor più i nostri vescovi successori degli Apostoli devono essere aiutati a liberarsi di tanti inutili pesi. Il vescovo Helder Camara suggeriva a Paolo VI di lasciare il vaticano, licenziare la sua corte e vivere con maggiore semplicità più vicino agli uomini e alle donne.

I nostri palazzi vescovili sono onerosi monumenti che creano distanze e favoriscono rapporti più formali che personali. Potrebbero eliminare gli obblighi di rappresentanza che li sottomettono a una visibilità stressante come inaugurare asili, benedire banche, essere maestri tuttologi nei convegni e nei seminari. Sono persone umane e li rispettiamo nella misura in cui li aiutiamo ad esserlo nella quotidianità. Leggiamo negli Atti degli Apostoli: (6,2-4)

Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: <<Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola>>.

Sarebbe bello che non avessero più alcuna responsabilità economica e a laici competenti fosse trasferito il necessario impegno e la piena responsabilità della gestione economica della chiesa locale. Un'aria nuova di libertà soffirebbe anche nei parroci, obbligati a prendersi per legge il peso di funzionamento delle opere parrocchiali: canoniche, asilo chiese ecc.

Potrebbe essere profetico questo anno sacerdotale nel

senso di creare segni di comunione che rinnovano la nostra vita di presbiteri. Penso per esempio all'attrattiva del celibato che non ha nessuna parentela con la moda dei singles.

Da anni vivo con Marisa, non la serve del prete, ma un'amica ricevuta come dono gratuito. Portando la sua dote di femminilità e la sua esperienza educativa, mi aiuta ogni giorno di più a crescere nella reciprocità e a vivere nella grazia dell'amicizia. Così il nostro vivere diventa ricco di umanità ed aperto all'accoglienza di tutti. È un segno evangelico che ci porta a camminare insieme con il gruppo famiglie, a condividere con chi cerca il senso della propria vita e della fede, dal Marocchino che riprende a sperare in Allah e a frequentare la moschea, a Razia che ogni anno viene dal Pakistan dove, unica donna nella sua diocesi, si occupa della liberazione delle donne. È la lettura popolare della Bibbia come l'abbiamo imparata nelle comunità di base del Brasile che ci occupa sia nei centri di ascolto parrocchiali, sia nel gruppo a livello diocesano del Segretariato di Attività Ecumeniche (SAE). È la porta aperta a tanta gente che ci aiuta a cercare insieme la Presenza del Consolatore in una umanità sempre più sofferente. Ho imparato così a vivere l'attrattiva del celibato, a non vederlo come problema, ma a riconoscerlo come attrattiva e forza di comunione. Certamente fa parte della spiritualità del prete e di tutta la chiesa e mi sembra che nella chiesa, in modo sereno e trasparente vada affrontato anche perché è grande risorsa ad accogliere quel segno dei tempi che la *Pacem in Terris* indica nell'umanità di oggi cioè la dignità della donna. È necessario nella chiesa il superamento concreto del maschilismo che tra l'altro blocca la persona del prete.

La nostra spiritualità domanda una crescita di comunione vera con tutti e con tutte, un cammino di umanizzazione da vivere sempre più incarnati in questa società.

Le diocesi si muovono verso forme organizzative nuove. Stanno emergendo soluzioni come le unità pastorali. È delicata ogni soluzione. Una riforma per razionalizzare e rendere l'azienda chiesa più efficace e concorrenziale della società laica, può risultare illusoria se non dannosa. Vivere la

Parola incarnata è segno di salvezza e produce segni concreti e visibili. *“Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato... questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono nel mio nome”* (Mc 16,14-18) Decidere e pianificare dall’alto senza coinvolgere tutta la chiesa, fare progetti fidando negli esperti e calandoli sulla base non è automaticamente segno di vita.

Gesù le dice: “Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorare quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità”.(Gv 4,21-24)

Se noi preti non cresciamo camminando insieme con la gente “fratelli tra i fratelli” (VAT.II P.O). Se usi e costumi del nostro vivere non sono chiaramente alternativi alla cultura normale, tutte le nostre esortazioni diventano luoghi comuni. Le comunità che subiscono le nostre decisioni diventano interessate solo all’efficienza dei nostri servizi. Penso alla nomina dei parroci, alla nomina dei vescovi cui resta totalmente estranea la comunità. Per rinnovare la nostra spiritualità di preti diocesani, c’è bisogno di cambiamenti strutturali profondi, che favoriscono rapporti nuovi di fraternità semplice, vera e trasparente. C’è bisogno che le parole diventino fatti, che la fede ispiri ricerche comunitarie che coinvolgono tutto il popolo di Dio non come consumatore, ma come produttore. Il cardinale che è diventato Papa avverte che “la Chiesa è comunione di persone che per l’azione dello Spirito formano il popolo di Dio che è al tempo stesso popolo di Cristo.

Chi identifica Chiesa e gerarchia e chi riduce il popolo di Dio a un’idea sociologica contraddice la parola e lo spirito del Vaticano Secondo”. (Benedetto XVI in *Avvenire* 29 maggio 2009 p.18).

Permettimi un’ultima citazione che ci aiuta a rendere attraente e importante la nostra professione di preti e riempie

di senso la nostra quotidianità. Diceva Papa Benedetto XVI nell'udienza di mercoledì 27 maggio: "Per Teodoro Studita una virtù importante al pari dell'obbedienza e dell'umiltà è la philergia cioè l'amore al lavoro in cui egli vede un criterio per saggiare la qualità della devozione personale: colui che è fervente negli impegni materiali, che lavora con assiduità, lo è anche in quelli spirituali"

Ho tentato di affidarti tante speranze e condividere la tua responsabilità soprattutto nel tuo lavoro per noi preti di cui ti ringrazio.

Se per caso passi nei nostri territori o hai voglia di respirare un po' d'aria diversa da quella della città eterna, nel nostro Veneto e in casa mia l'ospitalità è sempre un dono grande che riceviamo.

Buon lavoro e cordiali saluti

Don Olivo Bolzon

Prete in pensione

LETTERA DI DAMIANO MEDA

Lettera circolare n.14

Ricordando un amico...

Carissimo/a/i...

eccomi a te, a voi, per riprendere il filo della comunicazione a distanza a partire da un fatto che mi ha fatto riflettere e che desidero condividere.

Domenica 20 settembre 2009, ascolto il notiziario in lingua italiana delle ore 14 sulle frequenze della Radio Vaticana. Apprendo dalla voce della radio che, la sera prima, nella diocesi di Manaus, in Brasile, è stato ucciso brutalmente, con dei colpi di arma da fuoco, don Ruggero Ruvoletto. La notizia mi lascia senza fiato.

Don Ruggero era un prete della diocesi di Padova, da alcuni anni in servizio come « fidei donum » in Brasile. L'ho avuto come compagno di studi a Roma. Era un pò più anziano di me. Tra le altre cose era stato anche segretario del vescovo. Conosceva ed era stimato da molti preti della sua diocesi. Poi i superiori lo avevano inviato a completare la sua formazione teologico-pastorale.

Era un uomo mite, dolce, servizievole. Sorrideva volentieri. Buono e preparato intellettualmente. Aveva una sensibilità pastorale che lo portava a sentire i problemi della gente con una predilezione per i più deboli e poveri. Spesso mi sono sentito aiutato dalla sua semplice presenza. Eravamo in sintonia su molti aspetti. Ricordo le partite di calcetto a 4 nel Collegio alle quali partecipava volentieri e nelle quali non smetteva di sorridere anche quando perdeva.

Una volta rientrato a Padova è stato nominato direttore dell'Ufficio missionario prima di andare a portare lui stesso la fiaccola dell'annuncio « ad gentes » come fidei donum in Brasile.

Una persona che lo ha conosciuto bene ha detto : « Non riesco ad accettare una morte così ». Quando ho appreso la notizia la prima reazione è stata di mettermi in ginocchio. Ho pensato poi alla ricorrenza dell'anno sacerdotale e mi son detto che don Ruggero è un modello per noi preti da imitare.

Ho cercato di pensare agli ultimi attimi della sua vita sacerdotale. Quando gli hanno puntato l'arma in volto : cosa e a chi può aver pensato ? Sono convinto, per quel poco che l'ho conosciuto che è morto perdonando a chi gli ha sparato. Si parla di tre giovani accusati di aver ucciso a scopo di rapina. Ma in missione i furti spesso possono nascondere altri intenti come minacce e intimidazioni. Se verrà fuori che don Ruggero è stato ucciso perchè difendeva i più deboli non sarà una sorpresa per chi lo ha conosciuto. Tale possibilità mi fa fatto venire in mente le parole di una preghiera di don Tonino Bello che faccio mie :

« Consumaci Signore per il bene dei fratelli al fuoco lento del « martirio del cuore ». Prenditi tutto di noi, Signore. Per il bene dei fratelli. Te lo diamo con gioia: esultando. Perché sappiamo che tutto sfocerà in un estuario di beatitudine senza fine e in un esito di salvezza per il tuo gregge. Che se poi, oltre al cuore, vuoi prenderti la nostra vita di fatto, noi te la doniamo gratis. Senza le lusinghe dell'eroismo. Con l'umile atteggiamento della restituzione. Felici che possa servire a qualcuno ».

Scrivo nell'immediatezza dell'evento e all'approssimarsi dell'ottobre missionario che si apre con la memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo la quale amava ripetere : « se non moriamo a colpi di spada, moriamo almeno a colpi di spillo ». Che l'ottobre missionario sia gonfio di piccoli gesti d'amore e di quei « nonnulla » che piacciono tanto a Gesù e Maria.

Ringrazio Dio di aver conosciuto don Ruggero e prego nostra madre Maria, regina dei missionari, che lo accolga nelle sue braccia materne.

E tu Ruggero... continua a sorriderci e prega per noi. Arrivederci in cielo ! Amen ! Alleluia !

Notizie in famiglia :

1. Qua bene. Con l'anno scolastico sono riprese anche le attività pastorali. La stagione piovosa va verso la fine e la gente si prepara a raccogliere quello che ha seminato.
2. Il giorno di San Matteo, il nostro zio, frate francescano, padre Damiano, ci ha lasciato. Io e Giampaolo con le nostre famiglie lo vogliamo ricordare con gratitudine. Molto ci ha insegnato e a lui molte preghiere dobbiamo perchè ci ha sempre accompagnato nei passaggi importanti delle nostre vite. Prima di partire per la missione ci ha concesso il privilegio di celebrare, alla sua destra e sinistra, presso l'altare delle apparizioni del santuario della Madonna dei Miracoli a Motta di Livenza dove ha vissuto i suoi ultimi anni. Mi ricordo che aveva voluto farlo scegliendo il formulario della messa a « Maria, porta del cielo ».
3. La cappella di Tchakidjèbè è al coperto. Mancano pavimento e muri ma contiamo di proseguire i lavori con i ritmi africani. Grazie a quanti si son fatti generosi collaboratori.
4. A metà ottobre attendiamo la visita di don Gianantonio, parroco à Magrè, che si fermerà qualche settimana.
5. La comunità delle suore si è arricchita di una giovane suora camerounese che sarà con noi per un anno. Adesso non si può più parlare delle suore canadesi perchè sono in minoranza rispetto alle camerounesi : 3 a 2.

Buon mese missionario a tutti !

I preti di Tchéré

Don Damiano e don Giampaolo

ESERCIZI SPIRITUALI 2009

➤ A Villa S. Carlo - Costabissara (VI)

a cura del gruppo di Vicenza

**dall' 8 novembre a cena
al 13 novembre a pranzo**

**“TI RICORDI DI RAUVIVARE IL DONO DI DIO
CHE È IN TE”**

guida Marcellino

per le iscrizioni telefonare a Giandomenico

Villa S Carlo, tel 0444 971031

➤ a Possano (TV)

a cura del gruppo di Treviso

**dall' 8 novembre a cena
al 13 novembre a pranzo**

**“IL PRADO UN SEGNO/SERVIZIO NELLA CHIESA
DIOCESANA”**

Per le iscrizioni telefonare a Giuseppe Pettenuzzo

Tel. 0425 544040



a Quercianella (LI)

a cura del gruppo Tosco-Emiliano

**dal 15 novembre a cena
al 20 novembre a pranzo**

**“APOSTOLI PIÙ EFFICACI
PERCHÉ DISCEPOLI PIÙ FEDELI”**

guida Corso

Per le iscrizioni telefonare a Patrizio tel. 338 2677970

a Riccardo tel. 340 5278259

Incontro formativo nazionale 2010

a Villa S. Carlo
Costabissara - VI

dal 24 al 27 gennaio 2010

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Brivio Marcellino - via Quintosole 40 - 20141 Milano, tel. 0257606846

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 3-4 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza